

# “COME SE RICOMINCIASSE LA VITA”

## LA VITA DI GIUSEPPE TONIOLO RACCONTATA DAL CONTE STANISLAO MEDOLAGO ALBANI

di

SILVIA GUIDI

Siamo lieti di pubblicare di seguito, in anteprima, il testo del monologo teatrale su Giuseppe Toniolo di Silvia Guidi, giornalista dell'Osservatore Romano e membro del Consiglio di Presidenza della Fondazione di Studi Tonioliani. Per facilitare la lettura del testo sono state tolte le note di regia e i riferimenti alla colonna sonora

Se volete vi racconto l'incoronazione di George Frederick Ernest Albert il primo monarca britannico dei Windsor, nato dal ramo dei Sassonia-Coburgo-Gotha della casata tedesca di Wettin. Sua Altezza Reale Principe Giorgio del Galles in realtà amava solo il mare e i viaggi, voleva solo fare l'ammiraglio e il pensionato di lusso – tra l'altro pochi lo sanno ma amava sopra ogni altra cosa collezionare francobolli – ma fu costretto dal destino a dire addio alle navi. Suo fratello maggiore, Alberto Vittorio morì di polmonite e la corona arrivò, dritta e precisa come una mannaia, il 22 giugno 1911. Pesantissima, su misura. Anzi, se ben ricordo diventarono due molto presto, i gioiellieri Garrand&Company in pochi mesi ne costruirono un'altra per la cerimonia del dicembre 1912 a Delhi, la Corona Imperiale dell'India al costo di 60,000 sterline, su misura per il Delhi Durbar, la presentazione dei nuovi principi come sovrani del grande impero britannico. Mai più corone così pesanti, si lamentò il monarca che per ore aveva dovuto sopportare un chilo di diamanti, smeraldi e rubini in equilibrio instabile sulla fronte, mettendo a dura prova cervicale e deltoide.

“La vita e le opere del conte Stanislao Medolago Albani, Un bergamasco alla corte di re Giorgio”, il titolo suona bene, non vi pare? Ero a Westminster insieme alla delegazione pontificia, uno spettacolo sorprendente, impossibile da dimenticare, materia fortemente cinematografica oserei dire, se qualche regista o sceneggiatore in sala fosse interessato suggerisco un giro in internet per attingere spunti preziosi, e un giretto a casa mia, dalle parti di San Paolo d'Argon, vicino Seriate.

Siamo un'antica famiglia bergamasca dalla tracciabilità garantita – vedi l'Archivio Capitolare di Bergamo – fin dal 1057, dal titolo di *patricia civitatis Ber-*

*gomi.*

Con le strade comode che avete adesso, voi che di storia non ne masticate granché, perché non far visita al nipotino di De Maistre (non è una battuta, Joseph De Maistre era veramente mio nonno)? *L'enfant prodige* del pensiero cattolico di fine Ottocento, il saggio, austero ma amabile, divulgatore della dottrina sociale della Chiesa, conte Medolago Albani, per servirvi.

Ma non è sicuramente per questo che il mio collega, papà Pericoli, Paolo Pericoli stimatissimo dottore in legge e maestro di risate, mi ha chiamato e fatto scendere per il tempo di un Pater Ave e Gloria dal posto infinitamente interessante in cui attualmente mi trovo (e si trova anche papà Pericoli, nonostante la sua, e sicuramente nostra, inguaribile propensione alla maldicenza intelligente e un amore fin troppo corrisposto per la fantagiurisprudenza, o il cabaret giuridico, che dir si voglia, la chiacchiera astratta e inconcludente perfezionata da una laurea honoris causa in gingillometria teoretica e applicata, ricevuta a parimerito con il sottoscritto, del resto) scendere, dicevamo, dal posto infinitamente interessante in cui mi trovo (ci troviamo in tantissimi, ringraziando il Cielo) al vostro piccolo scorcio di tempo e frammento di spazio, alla miseria del tempo fatto a fette, prevedibile e triste come un'interminabile lite condominiale, o una parodia del Risiko, o una versione poco riuscita del monopolio.

Raccontarvi com'era Giuseppe, dicevamo con papà Pericoli uno o due secoli fa, francamente non ricordo e comunque la contabilità spicciola la lasciamo a voi, incastrati ancora nella forbice del tempo e dello spazio, com'era Giuseppe Toniolo con i suoi studenti a Venezia, a Padova o a Pisa, con gli amici di una vita, alle feste in mezzo ai campi di Pieve di Soligo, o il giorno del matrimonio con la sua fidanzata, la piccola, dolcissima Maria, che arrossiva anche dicendo buongiorno. Alto, con l'allegria distratta di chi ha sempre troppo da fare, ma silenzioso la mattina presto, quando lasciava spazio a un dialogo più grande, camminando in fretta verso l'università. Con una preoccupazione nascosta al fondo dello sguardo, di non amarla abbastanza, Maria, di non renderla abbastanza felice.

Maria, Maria Schiratti in Toniolo (felicitemente e per moltissimi anni) sarebbe bello farla scendere un attimo, ma se inizia a parlare di suo marito si commuove, e non verrà, per come la conosco, forse manderà a sostituirla Emilia, la figlia che le somiglia di meno ma l'ha capita di più, un po' come è successo a me con Benedetta, la primogenita, la più distante e vicina nel pensiero. Emilia Toniolo che si era copiata nel diario solo tre parole dei tanti libri, e lezioni, e saggi, e studi di suo padre: "Passione, pazienza e pensiero", tre parole sottolineate in rosso sull'agenda rilegata in azzurro carta da zucchero di suo padre, e incise a mano nel legno dello scaffale "Cose da fare" della libreria.

Passione, pazienza e pensiero. Passione, perché senza, nemmeno si conosce qualcosa del mondo o della vita, pazienza, perché la fatica non si evita, le incomprensioni, i malintesi, le rivalità, le ripicche stupide, anche nelle migliori famiglie e tra gli insospettabili, pensiero perché sono le idee che macinano il nuovo e inaridiscono secoli interi o seminano germogli di futuro. Le idee cambiano e decidono il futuro, gli danno ossigeno o lo strozzano nel pantano del banale.

Una volta l'hanno preso a sassate, Giuseppe. Era il 1907, se ben ricordo, doveva essere alla settimana di Pistoia, il debutto delle Settimane sociali, ma poi i suoi l'hanno portato in trionfo, o poco c'è mancato, viva Toniolo, hanno gridato in tanti "lunga, lunghissima vita al professore". C'era anche Elena da Persico, la sua "sorella gemella nel lavoro", come la chiamavano ad Affi, vicino a Verona. Aveva ragione mio nonno Joseph de Maistre, sotto le parole scintillanti dell'illuminismo si nasconde anche qualcosa di oscuro, una radice profonda, una *racine maleureusement inconnnue* diceva il papà di mia mamma Benedetta (di nome e di fatto, si chiamava così, e comunque sicuramente fu una benedizione, per se stessa e per gli altri, compreso suo marito Girolamo Medolago Albani, peccato averla conosciuta solo dopo il grande arrivederci, nel posto arioso, confortevole e sorprendente dove finalmente abitiamo insieme). Il conte de Maistre, dicevamo, che mai ho chiamato così ovviamente, chiamiamolo adesso per comodità "il conte nonno", la chiamava "teofobia", paura di Dio, voglia neanche tanto inconfessata di ricacciarlo dalle nuvole in sù: "Osservate bene e la scoprirete in tutte le opere filosofiche del secolo diciottesimo. Esse non dicono apertamente: "Non esiste alcun Dio" [...]; dicono invece: "Dio non è qui. Non è nelle vostre idee, le quali vengono dai sensi; non è nei vostri pensieri, i quali non sono che sensazioni rielaborate; non è nei flagelli che vi affliggono, i quali sono fenomeni fisici come gli altri, spiegabili attraverso leggi che conosciamo. Dio non pensa a voi; non ha fatto nulla per voi in particolare". Questo secolo, pieno di *sensiblerie* e raffinatezza di costumi, ci ha propinato il veleno e gli effetti tossici sarebbero arrivati fino a voi, travestiti da innocua propaganda, diventando svastiche, filo spinato, forni crematori, gulag sepolti nel freddo siberiano.

Mio nonno la chiamava teofobia, paura di Dio e censura occhiuta su tutto ciò che lo riguarda, di tutti i regali di cui quotidianamente ci sommerge: le conseguenze sono queste.

A noi le carbonerie violente, retoriche e confuse, archiviate nei libri di storia sotto la categoria frettolosa "fine Ottocento" a voi il Novecento, altrimenti detto il secolo breve o lunghissimo che dir si voglia, sicuramente il più inspiegabilmente sanguinoso. E quanti ancora si rifiutano di leggere le "ultime notizie dal mattatoio" nelle vostre cronache, colpevolmente distratti, volutamente bendati da slogan che non smettono di copiare stancamente se stessi.

Che coraggio, invece, Giuseppe, un polemista senza neanche la preoccupazione di vincere nella polemica, ben piantato nella sua fermezza candida e confidente, sicuro dell'intelligenza dell'interlocutore, certo del suo diritto a stare al mondo, carico di stima. Che coraggio Giuseppe, e quanto differente dagli altri, dai furbi e dagli astuti, dai carrieristi in borghese o in tonaca, quelli che li riconosci dalle frasi a doppio fondo e dallo sguardo che sfugge via come un'anguilla.

Pio IX l'aveva capito. Il problema non è la guerra ma la pace finta, il coltello ben incartato in un cartoccio unto e appiccicoso di parole dolci.

"Pio IX – dicevo spesso ai miei amici in bergamasco, ma stavolta vi risparmio il dialetto – ha detto di non temere la Comune; di temere, invece il menefreghismo camuffato da cattolico, che è, ad un tempo, ipocrisia, opportunismo, vilissima pau-

ra, che si risolve in una pratica negazione della Fede. Tra i nemici della Chiesa quelli che più hanno nuociuto non sono gli uomini franchi, sinceri anche nei loro odii, ma i dissimulati e furbi. Sono più ancora i moderati per natura, di cui i violenti si sono ordinariamente serviti di scudo. Quante volte questi pacificatori a oltranza ci sono venuti innanzi col ramo di olivo, predicando la riconciliazione e l'intesa, ma a condizione che i cattolici ne pagassero tutte le spese... E ciò che rendeva questo modo di fare anche più pericoloso è di avere trovato nelle file dei cattolici tutto un partito sempre pronto ad accoglierli”.

Non aveva paura di stancarsi, Giuseppe, non desiderava neanche costruirsi una cuccia tiepida nelle pieghe della storia, ha dimostrato che l'interesse individuale non è tutto e Adam Smith non è un oracolo intoccabile da venerare senza dubbi. C'è un'altra strada possibile oltre il capitale sfrenato e l'utopia della generosità forzata, dei buoni propositi di Stato. All'Opera dei congressi ha lavorato come un bue e senza un soldo, dava fastidio talvolta perché il suo attivismo metteva in risalto la pigrizia degli altri. Eppure anche lui aveva un'amante segreta, una ferita non rimarginata e dolorante, di cui si vergognava moltissimo, un'ossessione ricorrente, non certo una donna in carne ed ossa, beninteso, amava troppo Maria, non c'era spazio per nient'altro, ma c'era un sogno ricorrente, una malia angosciosa, la “comare Ambizioncella” come la chiamava il suo confessore prendendolo dolcemente in giro, il bisogno di essere il migliore sempre e comunque, l'ansia di perfezione che dimentica che terra siamo e Cielo diventeremo, ma solo gratis, per l'amore grandissimo di Qualcuno molto in alto, senza pensare di potercela fare da soli, almeno finché siamo sulla terra e respiriamo. “La gloria è un veleno che passa anche attraverso il bronzo dei cuori più saldi”, scriveva Henry Dominique Lacordaire

Per questo si è scritto da solo una specie di decalogo personalizzato in quaranta punti, una personalissima quaresima di punti cardinali, una regola capace di smascherare la sua idolatria nascosta in mezzo ai libri o seduta in cattedra e impastare la vita con il disegno di un Altro e imitarne il respiro, venti minuti di silenzio ogni giorno, una volta al mese una domenica speciale, solo per Lui, come in *articulo mortis*, come se non ci fosse più tempo e niente di più utile, rinnovando le promesse e il desiderio di dire di sì ogni minuto “come se ricominciasse la vita”. Operare “senza angustia, ma fare molto, fare sempre, continuamente, senza guardare indietro o troppo innanzi, fare coraggiosamente”, purificando strada facendo le intenzioni, senza paura di sbagliare, “non angustiarmi per la paura del far troppo, per poi finire col far poco o nulla”. “fare molto, fare sempre, continuamente, senza guardare indietro o troppo innanzi, fare coraggiosamente”. E fare in quegli anni, non era solo un verbo, era una strada di spine, abbiamo attraversato il martirio dell'irrelevanza, la tortura di essere invisibili.

**Silvia Guidi**